



Storia della psicologia

A CURA DI
PAOLO LEGRENZI

Sesta edizione

il Mulino Itinerari

Introduzione

1. L'APPROCCIO STORICO ALLA PSICOLOGIA

Questo libro è un'introduzione alla storia della psicologia rivolta agli studenti e a chiunque desideri avvicinarsi a questa disciplina. Si tratta di un testo semplice che non presuppone che si sappia la psicologia per scoprirne la storia. Prima di affrontare l'argomento, però, è opportuno premettere alcune considerazioni in merito alla possibilità di una storia della psicologia.

Partiamo da una constatazione: quello che abitualmente viene chiamato «lavoro da psicologi» non è un settore del sapere o un complesso di pratiche e di interventi unitario e omogeneo [Legrenzi, Malaguti e Umiltà 2017]. Come vedremo meglio in seguito, gli psicologi, sia i ricercatori sia quelli applicati e gli operatori, partono da punti di vista diversi per spiegare l'adattamento e il disadattamento delle persone al mondo in cui vivono. Di conseguenza suggeriscono e praticano tecniche diverse per capire e modificare lo stato d'animo e il comportamento altrui.

Avere presente un quadro storico dei vari punti di vista, gli uni a fianco degli altri, permette di ricondurre tecniche e analisi specifiche all'interno di un dato orizzonte teorico. Molti manuali «sistematici» espongono le basi della psicologia come se fosse una disciplina pressoché priva di storia. Di conseguenza i manuali, soprattutto quelli in cui la prospettiva teorica non è esplicitata chiaramente, corrono il rischio di presentare come «naturalisti» immagini dell'uomo e della sua interazione sociale che sono storicamente determinate, influenzate cioè dal quadro teorico privilegiato dall'autore.

La psicologia, almeno nei suoi settori d'indagine più lontani dalla biologia e dalle scienze dell'artificiale, possiede una caratteristica comune anche ad altre

scienze umane, per esempio la sociologia o le scienze politiche. Si tratta della tendenza ad autoverificarsi. In altre parole le sue «leggi» o «teorie», ritenute scientificamente fondate, fanno sì che chi le crede tali sia incline ad adeguarvisi o, più spesso, a indurre gli altri ad adeguarsi a esse. Facciamo degli esempi un po' banali: se si riesce a far credere che l'uomo è largamente condizionabile dall'ambiente, sarà più facile ottenere consensi a un'organizzazione sociale in cui tali condizionamenti sono elevati. Se invece si ritiene «scientificamente dimostrato» che buona parte del comportamento umano abbia basi innate, sarà più facile far credere che esso è imm modificabile. Se si riesce a convincere la gente che la nozione tradizionale di malattia mentale è viziata e scientificamente infondata in quanto le sue origini sono sociali, sarà più facile fare accettare la modificazione di alcune strutture sociali allo scopo di eliminare o attenuare tali malattie. Se si crede, sempre su una presunta e sedicente base scientifica, che parte di una data popolazione sia inferiore ad altre per motivi biologici e non sociali, sarà più facile giustificare la permanenza di tale inferiorità; e così via. Insomma, a differenza delle scienze naturali, in quelle sociali può succedere che una legge o una previsione, se è creduta vera, divenga di fatto verosimile. Ovviamente questo meccanismo di autoconferma funziona entro determinati limiti e contesti, per solito quando non si dispone di vere e proprie conoscenze scientifiche. Spesso tali contesti sono proprio quelli che hanno maggiore rilevanza sociale. L'approccio storico ci permette di ridurre il pericolo di questo tipo di errori e di prese di posizione unilaterali proprio perché presenta vari punti di vista senza privilegiarne uno in particolare.

Quanto più una scienza dell'uomo intende presentarsi come «sistematica», nel senso di «non storicamente determinata», tanto più è consigliabile diffidare della sua imparzialità, della pretesa di non avere «un punto di vista».

Abbiamo chi considera la psicologia al pari delle altre scienze della natura, cercando di trapiantarvi criteri e metodi collaudati nei rami del sapere più consolidati, come ad esempio la biologia. Ma abbiamo anche chi, al contrario, ritiene che la psicologia non abbia modelli precostituiti di scientificità. Diviene così possibile rivendicare alla propria disciplina un'autonomia, legittimando l'impiego di tecniche d'indagine originali, spesso inventate proprio per quello specifico campo di indagine. Tipico esempio è il «colloquio clinico», volto ad adempiere funzioni sia di terapia sia di raccolta di dati empirici (cfr. cap. 7).

Oggi si è inclini a rivisitare metodologie del passato, nel senso che viene nuovamente valorizzato il ricorso a tecniche di studio non sperimentali proprio in quei settori, come la psicologia animale e la psicologia sociale, dove era stato particolarmente difficile trasferirle.

I fautori del cosiddetto «lassismo metodologico», cioè di un atteggiamento permissivo nei confronti di metodologie diverse da quelle usate in laboratorio, ritengono che l'artificiosità determinata dal semplificare alcuni fenomeni, soprattutto quelli più complessi – allo scopo di poterli studiare in laboratorio – non sia sufficientemente compensata dal più agevole controllo delle variabili. Queste ultime prese di posizione sono comunque relativamente recenti (cfr. cap. 8).

La prospettiva storiografica tradizionale, quella adottata in manuali di storia classici come il Boring [1949], sosteneva che la disciplina fosse nata come scienza autonoma quando si era cominciato a portare i fenomeni in laboratorio così da poterli analizzare con le consuete procedure sperimentali. In base a questo criterio si riconosce a Wilhelm Wundt – come rileva in apertura del suo contributo Marhaba (cfr. cap. 2) – il merito di aver fondato la psicologia. Wundt è infatti il creatore del primo laboratorio di psicologia. Da questa prospettiva tuttavia, se seguita alla lettera, discendono alcune conseguenze alquanto singolari. La storia della psicologia dovrebbe frammentarsi nelle vicende particolari di settori di ricerca nati in momenti diversi e, cioè, nei periodi in cui si è riusciti a semplificare o a trasformare i fenomeni di quel settore di ricerca così da applicarvi il metodo sperimentale. La psicofisica, ad esempio, si può far risalire a più di un secolo fa, mentre la psicolinguistica, e cioè la verifica sperimentale dei modelli proposti dai linguisti, non ha più di sessant'anni di vita. A rigore si dovrà dunque, in questa prospettiva, parlare non di nascita della psicologia, bensì di un certo settore di ricerca, considerando, in modo piuttosto riduttivo, lo sviluppo di questa disciplina come la progressiva applicazione, nel secolo scorso, del metodo sperimentale a tutti gli aspetti del comportamento; anche a quei fenomeni, come l'interazione sociale e il linguaggio, che in un primo tempo sembravano sfuggirgli (Wundt, ad esempio, per quanto fautore entusiasta del metodo sperimentale, non pensava che fosse possibile affrontare in questi termini lo studio del comportamento linguistico e sociale). L'adozione di tale criterio pone, se non altro, l'ulteriore problema storiografico consistente nello spiegare come mai le diverse «psicologie» siano nate in periodi diversi.

Coloro che, invece, non ritengono che più di un secolo fa la psicologia abbia compiuto un salto qualitativo decisivo, in quanto non pensano che l'introduzione di un metodo costituisca di per sé la garanzia di scientificità di una disciplina, non accettano nemmeno la prospettiva storiografica sopra delineata. E, di conseguenza, non escludono dalla storia della scienza interi campi di indagine che non ottemperano i tradizionali canoni di scientificità (cfr. il dibattito sulla psicoanalisi oggi, cfr. cap. 6). Propongono invece il ricorso anche ad altre tecni-

che per raccogliere materiale su cui costruire teorie: la semplice osservazione del comportamento altrui nel corso della vita quotidiana, il colloquio clinico e l'introspezione, e cioè l'esame dei nostri processi psicologici osservati nel corso del loro svolgimento (autosservazione). L'adozione di tali tecniche ha permesso, nei duemila anni di filosofia occidentale, di elaborare le «psicologie» che troviamo nei sistemi dei grandi pensatori, da Aristotele a Kant.

Su questo modo ingenuo di osservare e descrivere la vita mentale si basa la cosiddetta «psicologia del senso comune»: cioè tutto quell'insieme di conoscenze, credenze, aspettative sul comportamento altrui che guida il nostro agire e che ci permette nella realtà quotidiana di interagire con gli altri pur ignorando del tutto la «scienza psicologica». Chi accetta i canoni delle scienze naturali tende a trascurare tale complesso di conoscenze «volgari», considerandolo addirittura fuorviante. Recentemente però alcuni studiosi sono inclini a rivalutare tali prospettive «ingenu», ritenendo che la «psicologia scientifica» debba anche spiegare i modi in cui si formano le «psicologie ingenu».

Questa impostazione storiografica, più articolata e aderente alla complessità delle vicende della psicologia, può talvolta anch'essa rivelarsi riduttiva. È in effetti schematico ritenere che le ipotesi di un certo lavoro scientifico derivino meccanicamente dalla più ampia concezione dell'uomo in cui si trovano inserite. Può anche darsi che tale inserimento sia considerato cruciale dallo studioso che ha lavorato su queste ipotesi ma che, in seguito, tale connessione si riveli fittizia. La storia della psicologia presenta addirittura degli episodi paradossali – tipico è il caso di Fechner descritto da Luccio (cfr. cap. 1) – in cui l'importanza di una data acquisizione trascende in tutto e per tutto la teoria, e persino l'ideologia, che ne è stata l'occasione.

2. I LABORATORI E LA STORIA DELLA PSICOLOGIA SPERIMENTALE

L'adozione del metodo sperimentale, e quindi l'istituzione di laboratori in cui condurre gli esperimenti, viene considerata, almeno dagli storici «classici» della psicologia come Boring, lo spartiacque tra due millenni di psicologia «filosofica» e centoquarant'anni di psicologia scientifica. Si può discutere se sia proprio il 1879 – quando Wundt apre il suo laboratorio a Lipsia – l'effettiva data di nascita della disciplina. Sta di fatto che viene spesso detto che questa è l'ultima disciplina scientifica a rendersi indipendente dalla lunga gestazione filosofica. E indubbiamente si può interpretare gran parte della contemporanea psicologia

cognitiva come una sorta di epistemologia non più filosofica ma «naturale» (cfr. cap. 9). Questa lettura della nascita della disciplina, che si stacca dalla filosofia diventando una scienza naturale (e sperimentale), viene fatta risalire alla classica sistemazione storiografica implicita nell'opera di Edwin G. Boring [1949].

Se si accetta la tradizione che va da Wundt a Titchener (il maestro di Boring, che ha profondamente influenzato la sua classica monografia), il laboratorio è un luogo dove si misurano le prestazioni di un individuo connesse al funzionamento dei suoi organi di senso periferici o delle sue funzioni centrali (mente). In tal caso, a stretto rigore, abbiamo avuto dei laboratori prima che venissero istituzionalmente fondati dei centri diretti da psicologi e dedicati a questo tipo di studi.

Nel 1796, il famoso episodio del licenziamento di Kinnebrook, assistente all'osservatorio di Greenwich, trae origine dalla misurazione di un fenomeno psicologico in condizioni controllate (cfr. cap. 1). Che cosa avviene nell'osservatorio? Il telescopio è una protesi dell'occhio umano, volta ad aumentare la potenza di un sensore: la vista. L'uso del telescopio per rilevare la posizione dei corpi celesti implica una complessa operazione in cui interagiscono uomo e macchina. Il giudizio viene dato osservando dentro l'oculare la coincidenza delle posizioni di una stella con una sottile linea e registrando esattamente il momento del passaggio grazie ai battiti di una sorta di metronomo.

Esaminiamo i criteri cui si può ricorrere per stabilire se l'osservatorio di Greenwich era «anche» un laboratorio di psicologia sperimentale:

- era un ambiente artificiale, creato cioè da scienziati per scopi specifici;
- in questo ambiente artificiale c'erano degli apparecchi che integravano i sensori umani (la vista e l'udito);
- l'interazione con le apparecchiature implicava «la coordinazione da parte dell'osservatore di indici visivi e uditivi con la capacità di fare rapide interpolazioni numeriche, e con la memoria a breve termine della precedente posizione della stella» [Hearst 1979, 31];
- l'operazione sfociava in una misurazione resa possibile dall'interazione uomo-macchina [cfr. Mollon e Perkins 1996].

È per l'appunto questa controversa misurazione che conduce al licenziamento del povero Kinnebrook: le sue rilevazioni presentano uno scarto costante rispetto a quelle del suo superiore, il regio astronomo Lord Maskelyne. Vent'anni dopo, Bessel, incuriosito della vicenda, studia sistematicamente i dati raccolti nei vari osservatori e, confrontando le misure fornite da più astronomi, scopre le cosiddette «equazioni personali» (cfr. cap. 1). Egli appura definitivamente che le rilevazioni di prestazioni, in contesti come quello appena descritto, non

permettono agli esseri umani di fornire misure «uguali» e costanti, cioè intersoggettive, valide per tutti. Quando si fanno misurazioni «al limite» delle nostre prestazioni «naturali» riscontriamo infatti delle differenze sistematiche tra individuo e individuo.

Negli osservatori astronomici dell'epoca si realizzano così molte delle condizioni che poi ritroveremo nei veri e propri laboratori di psicologia sperimentale:

- possibilità di controllo in condizioni create artificialmente;
- misura precisa di prestazioni psicologiche;
- possibilità di ripetere le prove su più soggetti e di confrontarle.

Quello che manca, rispetto al laboratorio di Wundt, non è tanto lo scopo istituzionale (l'osservatorio astronomico di Greenwich era ovviamente stato costruito per altri fini), quanto il modo di lavorare tipico del laboratorio.

Rispetto all'osservatorio di Greenwich, ma anche al laboratorio di psicoacustica di Stumpf, realizzato nel 1875 [cfr. Brennan 1991, 158], nel laboratorio di Wundt viene sistematicamente introdotta una divisione del lavoro che caratterizzerà tutta la successiva storia della psicologia, quella tra sperimentatore e soggetto. Le risposte date dal soggetto sperimentale agli stimoli presentati non venivano interpretate soltanto come effetti delle variazioni dell'*input fisico*, cioè degli stimoli che colpivano l'organismo. Al contrario le risposte del soggetto fanno emergere i modi in cui *l'individuo elabora tale input*.

Questa rivoluzione nell'interpretazione delle risposte fornite da un soggetto implica un diverso rapporto con le apparecchiature del laboratorio e un diverso modo di lavorare. Dato che l'oggetto di studio diventa la «coscienza dell'individuo» bisogna «liberare» le sue risposte da potenziali effetti distorcenti. Si preferiscono risposte immediate, per evitare nel soggetto il ruolo della riflessione e la consapevolezza delle variazioni a breve termine nella stimolazione (ma Wundt, a differenza dei ricercatori odierni, auspicava la conoscenza dello scopo generale dell'esperimento). La necessità di risposte «immediate» rendeva difficile sul piano organizzativo far coincidere soggetto e sperimentatore. In altre parole, il soggetto non poteva rilevare i dati su sé stesso, così come stava facendo in quegli stessi anni Galton con i suoi famosi esperimenti psicometrici, volti a misurare la forza e la tipologia delle associazioni mentali, e pubblicati su «Brain» nel 1879 [cfr. Legrenzi e Umiltà 2018]. Il compito di fornire le risposte in queste condizioni di immediatezza e di manipolare gli strumenti non poteva essere svolto dalla stessa persona, e ci si rivolgeva quindi ad amici o colleghi, o comunque a personale addestrato. Allora non ci si rese subito conto che il laboratorio di psicologia, così concepito e realizzato, si distaccava radicalmente dagli altri laboratori dedicati alle scienze naturali.

Come ha argomentato a lungo Kurt Danziger [1990], anche alla luce dei resoconti diretti del laboratorio wundtiano, inizia così una profonda rivoluzione nel modo di concepire il laboratorio:

Nelle scienze naturali, la divisione del lavoro nell'ambito di una ricerca di laboratorio non interferisce con la fondamentale relazione tra lo sperimentatore e il fenomeno indagato. Una persona si può incaricare del processo di distillazione mentre un'altra pesa il residuo, ma questa collaborazione non ha a che fare con il processo chimico sotto osservazione. Al contrario, negli esperimenti di psicologia, una persona deve funzionare come ricettacolo del fenomeno indagato, o meglio, come sorgente dei dati, mentre l'altro agisce da osservatore, nel modo tradizionale di tutte le scienze sperimentali. Questo significa che tutte le volte che viene adottata questa divisione del lavoro l'esito dell'indagine è il prodotto di un'interazione sociale nell'ambito di un sistema di ruoli la cui struttura è intimamente connessa con il modo in cui è stato definito il fenomeno da indagare [*ibidem*].

Questa divisione del lavoro, tipica del laboratorio di psicologia wundtiano, nasce come necessità operativa ma poi diventa un canone della ricerca psicologica. Essa permette sia un controllo accurato delle variabili sia la costruzione di condizioni di stimolazione del tutto artificiali.

Una volta messa a punto la divisione del lavoro, questa verrà codificata in regole e metodi rigorosi che diventeranno il patrimonio di ogni bravo sperimentista. Titchener scrisse un manuale dal titolo indicativo, concernente le tecniche per il laboratorio: *Experimental Psychology: A Manual of Laboratory Practice* [1901-1905]. Tali regole diventeranno col tempo sempre più complesse in quanto i disegni e i paradigmi sperimentali saranno sempre più complessi. Esse saranno però sempre volte a realizzare due principi:

1. garanzia che lo sperimentatore non influenzi quanto osserva;
2. garanzia che il soggetto non venga influenzato dalla conoscenza di quello che si studia.

La divisione del lavoro, nel laboratorio di psicologia, viene sempre più raffinata, standardizzata e codificata, grazie alla creazione di un lessico e di conoscenze e metodi specializzati. Lentamente ma inesorabilmente, non solo l'introspezione, ma anche l'autosperimentazione usata da Galton, finiscono per scomparire.

Il modello della psicologia «da laboratorio» viene adottato progressivamente anche da altre aree della disciplina, come la psicologia sociale, la psicolo-

gia dell'età evolutiva e la psicologia del pensiero, che si pensava sarebbero state esplorabili soltanto con l'osservazione controllata in condizioni naturali. Questa estensione si accompagna a nuovi paradigmi e modi di lavorare:

- le apparecchiature inizialmente usate erano delle protesi degli organi di senso umano; progressivamente si introducono delle macchine che «creano gli stimoli». Il soggetto si trova così a rispondere a compiti in scenari completamente nuovi rispetto a quelli tradizionali;
- non soltanto gli uomini adulti «normali» possono fungere da soggetti sperimentali in laboratorio: si inventano apparecchiature per raccogliere risposte non consapevoli da parte dei soggetti più diversi (bambini, animali ecc.);
- lo sperimentatore viene in molti casi sostituito da sistemi di registrazione automatica delle risposte rese possibili dall'uso dei computer.

L'affermarsi progressivo dell'uso del computer nei laboratori di psicologia e, poi, della rete (cap. 10) è l'effetto di una rivoluzione paragonabile a quella operata in altri settori. Si pensi alle imprese: il computer sostituisce dapprima le operazioni contabili e finanziarie, per poi allargarsi a funzioni di pianificazione e controllo [Rawlins 1996]. Un percorso analogo caratterizza il ricorso al computer nei laboratori di psicologia. Inizialmente viene usato per l'elaborazione dei dati, poi per la loro raccolta e infine permea tutte le fasi dell'esperimento: l'implementazione del disegno sperimentale, la presentazione del compito e l'elaborazione simultanea dei dati. Questa impressionante «economia di scala» contribuisce al fiorire della psicologia cognitivista (cfr. cap. 8) e, poi, all'uso della rete come fonte di dati (cap. 10). Assistiamo così all'emergere e all'affermarsi progressivo di alcune tendenze che ridimensioneranno gradualmente il progetto classico della psicologia sperimentale di laboratorio.

1. *Disumanizzazione*: quella che era la tradizionale divisione del lavoro nel laboratorio wundtiano viene riassorbita, nei nuovi paradigmi, dal computer. I soggetti sperimentali non vengono ancora eliminati, ma molto spesso si limitano a fornire risposte in compiti molto vincolati.

2. *Simulazione*: il sapere viene sempre più spesso costruito tramite la «simulazione» del fenomeno indagato. Oltre alle due branche tradizionali della scienza, la teoria e l'esperimento, si ricorre a questa «terza branca della scienza» che ha assunto un ruolo fondamentale non solo in psicologia ma anche nelle altre discipline.

3. *Creazione artificiale dei fenomeni*: in alcuni casi le risposte non vengono fornite da un soggetto umano o animale ma da un sistema artificiale che simula (o riproduce o emula) un processo che si ritiene interessante. In questa prospettiva il laboratorio subisce una trasformazione radicale in quanto la divisione del lavoro

wundtiana scompare e il laboratorio psicologico, dopo più di un secolo di vita, torna a essere simile a qualsiasi altro laboratorio scientifico.

Perché il computer in laboratorio si rivela così invadente, al punto da trasformare quello che era un luogo di osservazione in un luogo di creazione degli eventi? Perché le apparecchiature del laboratorio wundtiano erano una protesi degli organi di senso, mentre il computer è una protesi della mente umana e riesce quindi a riassorbire la divisione del lavoro di cui si è parlato sopra.

L'affermarsi della scienza cognitiva (cfr. cap. 9) ha dunque trasformato la concezione originaria del laboratorio, riducendone il ruolo esclusivo di sorgente di dati sperimentali ottenuti da soggetti umani e non. L'ultima tappa di questo percorso è l'analisi di quanto depositato in rete inteso come fonte di dati sui comportamenti e sugli atteggiamenti degli uomini (cfr. cap. 10).

3. COME È FATTA QUESTA STORIA DELLA PSICOLOGIA

Abbiamo due ipotesi storiografiche. Da un lato si può ritenere che i nodi teorici della psicologia siano già stati fundamentalmente formulati in sede filosofica e che lì vadano appunto rintracciati. D'altro canto, si può considerare l'adozione del metodo sperimentale come il punto di partenza per l'autonomia scientifica della disciplina e come il riscatto da ipoteche filosofiche e metafisiche.

Entrambe queste posizioni, nette e in radicale contrasto reciproco, sembrano presentare una serie di lacune sul piano della comprensione storica delle discipline psicologiche, intese nella loro accezione più ampia. A riprova di questa valutazione si può forse ricordare come gli storici della psicologia, pur propendendo per la prima o per la seconda, ben di rado le abbiano abbracciate integralmente. Al contrario, nel farle proprie le hanno attenuate. Da questo punto di vista le origini della psicologia italiana, da fine Ottocento fino all'inizio del secolo scorso, sono esemplari (cfr. l'ottima ricostruzione curata da Dazzi e Lombardo [2011]).

In questa storia della psicologia non è stato scelto un compromesso tra queste due posizioni. Si è aggirato il dilemma scegliendo una terza via. È stato preso in considerazione il passato filosofico, ma non come un'anticipazione di temi e teorie sviluppati poi in sede psicologica. Al contrario, Luccio, nel primo capitolo, ha individuato alcuni momenti della cultura occidentale cogliendo in essi il costituirsi o il cadere di vincoli nei confronti di un'autonoma scienza dell'uomo.

Il lento maturare delle condizioni che ne hanno reso possibile la costruzione, dovuto appunto alla necessità di rimuovere tali ostacoli, è alla base del ritardo con cui è nata la psicologia rispetto ad altre scienze naturali. La stessa adozione del metodo sperimentale viene qui considerata in un'ottica più articolata: la sua graduale accettazione si spiega con la confluenza di diverse discipline già mature – dalla fisiologia all'astronomia – in una serie di nodi teorici che solo un approccio originale, quello appunto dei primi psicologi sperimentali, avrebbe risolto. Luccio mostra in modo convincente come la nascita della psicologia scientifica sia il risultato di un processo lungo e faticoso e non la conseguenza di una semplice decisione, quella di studiare il comportamento umano in laboratorio.

Dopo aver così impostato la questione della nascita della disciplina e degli ostacoli che l'hanno frenata non sarebbe stato certo conseguente analizzarne gli sviluppi suddividendo la psicologia nei suoi vari settori (psicologia generale, sociale, dell'età evolutiva, psicologia delle differenze individuali ecc.) ed esaminandone le singole storie e vicende. Quest'approccio non solo non sarebbe stato conseguente a quanto detto finora, finendo per dare eccessiva importanza alla progressiva estensione del metodo sperimentale a sempre nuove aree d'indagine. Avrebbe anche avuto il difetto di appiattare le differenze tra quelle che sono state le grandi scuole o correnti, costringendo il lettore a farsene un'idea solo mediante un complicato processo di ricomposizione. Come vedremo, le più importanti scuole o correnti hanno esplicitamente preteso di costituirsi come l'approccio più corretto e adeguato per costruire una psicologia scientifica. In altre parole tradizioni di ricerca come quella gestaltista e comportamentista (cfr. capp. 4 e 5), pur avendo fornito contributi di ricerca più originali e innovativi in alcune direzioni che in altre, non hanno mai apertamente accettato e legittimato la presenza e tanto meno la superiorità delle scuole concorrenti neppure in quei settori in cui si erano rivelate particolarmente produttive. Anche questa constatazione gioca a favore di una suddivisione della psicologia non per settori di ricerca ma per nuclei teorici. Tra l'altro questo tipo d'impostazione storiografica sposta l'accento e l'enfasi dalla faticosa data di nascita della psicologia – quasi un secolo e mezzo fa – al formarsi, intorno alla prima guerra mondiale, delle grandi scuole: comportamentismo, psicologia della Gestalt, psicoanalisi.

Dalle origini della psicologia analizzate da Luccio si passa a questa fase costituita dal nascere delle grandi scuole, quelle che hanno fornito la maggior parte delle scoperte consolidate e ormai universalmente accettate. Nel secondo capitolo viene delineata la figura di Wundt: personaggio in cui si compen-

diano e si concretizzano molte di quelle tendenze di cui Luccio ha raccontato la progressiva maturazione. Basti qui ricordare un aspetto, quello che anche nelle più brevi e schematiche storie della psicologia o delle scienze non viene mai dimenticato. Wundt non solo fondò il primo laboratorio di psicologia, ma «codificò con estremo rigore il metodo sperimentale nell'ambito dell'indagine psicologica, insistendo per primo sull'importanza dell'accurata identificazione, dello stretto controllo e della precisa quantificazione delle variabili psichiche e polemizzando con chi trovava un'incompatibilità di fondo fra ricerca psicologica e sperimentazione in laboratorio». Abbiamo ripreso queste parole di Marhaba perché è sempre stato universalmente sottolineato il ruolo di Wundt come alfiere della sperimentazione psicologica e, quindi, fondatore della nuova scienza. Ora – proprio in una prospettiva storiografica – va rilevato come, al di là degli indubbi meriti di Wundt, la sua immagine di innovatore e fondatore, centrata sul metodo, sia stata esaltata anche perché la psicologia sentì a lungo la necessità di difendere la sua specificità e la sua autonomia, soprattutto nei confronti della filosofia. Gli psicologi meno giovani ricordano come in Italia, da alcuni ambienti umanistico-letterari, siano state avanzate, fino a pochi decenni fa, delle critiche volte a negare il carattere scientifico della disciplina. Ragion per cui, l'insistere sul carattere sperimentale della psicologia, valorizzando in questi termini la figura di Wundt, assolveva in parte a una funzione di difesa del proprio territorio dalle incursioni altrui. Oggi però la psicologia, ormai consolidata sul piano istituzionale (cfr. cap. 10), non ha bisogno di difese, cosicché il riscatto dalle ipoteche filosofiche va visto nei suoi corretti termini storici e non enfatizzato a fini strumentali.

Nell'ultimo capitolo si cercherà di illustrare un profondo cambiamento di paradigma, forse l'inizio di una rivoluzione che non toccherà solo le scienze cognitive. In tutti i precedenti nove capitoli si è sempre parlato di movimenti psicologici caratterizzati da un impianto teorico che privilegiava alcune metodologie di ricerca e di raccolta dei dati rispetto ad altre nella speranza di avere una maggiore capacità esplicativa, di presentarsi come una teoria che teneva conto delle altre ma le superava o affiancava.

Nel decimo capitolo, dedicato alle nuove tecnologie e alla rete, assistiamo a una sorta di rivoluzione. Alla fine della seconda decade di questo secolo, la presenza e l'uso della rete hanno creato le condizioni per qualcosa che mai era successo prima nella storia della disciplina. Gli psicologi hanno a disposizione una nuova enorme massa di dati sui comportamenti delle persone e sulle forme di vita. L'accesso a quanto depositato in rete, nel senso letterale di ricerche fatte con apposite «reti da pesca», permette di attingere ed elaborare sapientemente

quello che la rete contiene e, spesso, nasconde. Mentre con l'invenzione della stampa e, poi, dei media poche persone potevano comunicare con molti, oggi abbiamo un cambio di passo: molti alimentano la rete ma pochi sanno sfruttare quell'enorme deposito di dati, di informazioni e di documenti. È un nuovo campo di ricerca non più caratterizzato da uno specifico orientamento teorico/metodologico, ma dalla presenza della più forte espansione ed esternalizzazione della mente umana della storia. Un'espansione che alla seconda decade del nuovo secolo è appena iniziata e non sappiamo dove ci porterà. Se anche gli abachi e le tavolette di cera degli egizi potevano essere considerati un'estensione del nostro cervello, oggi la presenza del sistema computer-rete ha messo a disposizione della mente umana un sistema artificiale molto più potente e, per certi versi, efficiente del cervello naturale. Cercheremo dunque di fare un primo bilancio storico di questo nuovo stato di cose.